

Stranieri

SAGA FAMILIARE / JOANNA QUINN

La balena spiaggiata non può essere mia? Diventerà un teatro

Estate 1928, l'orfana Cristabel trova un cetaceo
Con un artista russo dà vita a un folle progetto

ALESSIAGAZZOLA

Un possente leviatano si è arenato su una spiaggia del Dorset, nel sud dell'Inghilterra.

Cristabel Seagrave, un'orfana dodicenne dal viso imperioso tutto spigoli e con l'anima dell'artista, seduta a gambe incrociate sulla balena e tenendo tra le mani una bandierina con lo stemma di famiglia che sventola nella brezza, lo rivendica a nome dei Seagrave di Chilcombe.

La madre di Cristabel è morta alla sua nascita per le conseguenze del parto e il padre Jasper, erede di Chilcombe, si è risposato con Rosalind, una giovane londinese cui non restava molta varietà di scelta dopo che la Grande Guerra si era portata via la maggioranza dei più vigorosi uomini inglesi. Ma poi era mancato anche Jasper e Rosalind non è quella che si definirebbe una matrigna gentile e affettuosa (e nemmeno una madre particolarmente presente, per dirla tutta). Florence, soprannominata Flossie o Rapa (e questo la dice lunga sull'affetto con cui è stata accolta dalla madre), è figlia di Rosalind e Jasper; mentre Digby è il figlio che Rosalind ha avuto da Willoughby, lo spavaldo e affascinante fratello di Jasper che ha sposato una volta rimasta vedova. Da quel giorno sono trascorsi gli anni, i bambini sono cresciuti e per l'appunto una mattina hanno trovato sulla spiaggia la creatura degli abissi. Ma, si scopre ben presto, per un'antica legge sassone tutto ciò che approda inerte sulle spiagge britanniche appartiene senza discussione al Re. E se il Re non lo vuole, allora va in asta per suo conto. Che ingiustizia, pensa Cristabel, che si sente l'unica e legittima proprietaria del cetaceo. E nei suoi sogni solca i mari sul dorso della balena, che intanto, nel corso dell'estate del 1928, per una serie di incomprensioni burocratiche resta abbandonata sulla spiaggia su cui pian piano si sta decomponendo. Ma ben lontana dall'essere macabra (o meglio, giusto un po'), complice anche l'arrivo nel Dorset di un artista bohémien dell'avanguardia russa con



Joanna Quinn
«Il teatro sulla spiaggia»
(trad. di Sabina Terziani)
Sperling & Kupfer
pp. 304, € 17,90

prende forma un'idea, anzi, l'idea: con le ossa della balena si costruirà un teatro, il Teatro della Balena per l'appunto, in cui ogni estate tutti gli abitanti di Chilcombe metteranno in scena un'opera di Shakespeare. Ma il Teatro della Balena diventa qualcosa di più di un teatro: è l'occasione per la famiglia sgangherata, per i loro amici e per la servitù di sentirsi parte di qualcosa di bello che li unisce. E soprattutto, è lo strumento attraverso cui si manifestano il carisma e l'energia di Cristabel. La compagnia del Teatro della Balena si riunirà tutte le estati fino alla vigilia della Seconda Guerra Mondiale, quando i tre fratelli e tutti i personaggi intorno a loro affronteranno ognuno a proprio modo la grande prova cui li espone la Storia.

Questa, in estrema e ingenerosa sintesi, la trama di *Il teatro sulla spiaggia*, esordio dell'inglese Joanna Quinn con referenze che più illustri non si può: su di lei hanno scritto meraviglie la Regina Consorte nella sua seguitissi-

ma *Reading Room*, la scrittrice Elizabeth Day (e se lo dice lei non può che essere vero) e il *New York Times*. E in verità questo primo volume di quella che sarà una serie merita ogni parola entusiasta che sia stata spesa nei suoi confronti, perché la Quinn è una scrittrice piena di talento, divertente e sensibile, abile nel restituire il proprio immaginario quanto pure nel cesellare i personaggi, ognuno dotato di una voce peculiare e sempre sorprendente, all'insegna di quello spirito witty che è la cifra di un certo tipo di romanzo inglese. Insomma, noi orfani dei *Cazalet* in libreria e di *Downton Abbey* in tv abbiamo finalmente con cosa placare la nostra sete di quella vecchia e decadente Inghilterra sopravvissuta alla guerra e all'epidemia di spagnola, ma non a se stessa. Quell'Inghilterra delle belle e scomode case di campagna in cui si cenava in smoking, popolata da personaggi blasé, arguti e dolenti come quelli di Evelyn Waugh e Nancy Mitford. Il teatro sulla spiaggia restituisce non solo l'estetica di quegli anni di quell'ughima soprattutto gli stati d'animo dei personaggi che si avvicinano nel racconto. Specialmente quelli dei bambini che nel corso della storia diventano adulti e che sono legati tra loro da qualcosa che si rivela ancora più forte del sangue: l'essere stati compagni di avventure, di giochi e di sogni. Al riparo dalla grande storia che inghiotte le piccole storie, il teatro sulla spiaggia sostenuto dalle ossa di un'impressionante creatura degli oceani e da una passione comune diventa quel prezioso ricordo dell'infanzia che si è innestato nella propria identità più profonda e che proietta una luce confortante di speranza e futuro nel presente più difficile che si possa immaginare.

Per quanto mi riguarda, nella delizia generale di questa nuova scoperta, vedo solo un dramma: che non ci sia già subito pronto e disponibile il secondo libro. —

© FOTOGRAFIA: MONTAGNA

Nata a Londra e cresciuta nel Dorset
Joanna Quinn ha ambientato nel sud-ovest dell'Inghilterra, dove vive, il suo romanzo d'esordio, «Il teatro sulla spiaggia», primo volume de «La casa del Seagrave».



AUTOBIOGRAFICO / KATJA OSKAMP

Quando la vita langue la

Una scrittrice senza successo viene assunta in un salone

ANDREA MARCOLONGO

Confesso di avere da sempre un interesse particolare per le persone - per chi le riesce a vedere - cui con noncuranza affidiamo i nostri piedi callosi e le nostre mani screpolate per farceli restituire un'ora dopo lisci e con le unghie laccate di rosso. Da cliente fedele, decine di volte mi sono chiesta cosa passi per la testa dell'esercito di donne (da noi quasi tutte asiatiche) che trascorrono le loro giornate tagliando unghie, ammorbidente cuticole, raschiando pelle morta dagli arti di clienti distratti e profondati in poltrone di pelle. Il romanzo *Marzahn, mon amour. Storie di una pedicure* di Katja Oskamp, pubblicato in Italia dall'Orma con una traduzione di Rachele Salerno, è la risposta e insieme molto di più: è il racconto della nascita di una donna, delle vite minuscole ma piene di senso dei proprietari dei piedi di cui si occupa e insieme di un quartiere popolare di Berlino da cui il libro prende il titolo.

«Gli anni di mezzo, quelli in cui non sei né giovane né vecchia, sono anni confusi», riflette la protagonista il

quesimo compleanno: la sua vita è diventata scialba, con una figlia ormai grande, un marito malato e una carriera letteraria mai decollata. «Ero ammantata di un'amarezza che completava quell'invisibilità da cui sono afflitte le donne dopo i quarant'anni»: in preda all'inevitabile crisi di mezza età, anziché andare in palestra o trovarsi un amante s'iscrive invece a un corso di «Pedicure curativo». Si sente caduta in basso, letteralmente sotto i piedi altrui

Tra i suoi clienti muratori e macellai, ex pezzi grossi della DDR

che con pazienza impara a curare.

Il salone di bellezza presso cui la scrittrice viene assunta si trova a Marzahn, il quartiere alla periferia di Berlino fatto di palazzoni prefabbricati della DDR. È qui che ogni mattina indossa la sua divisa bianca, prepara la postazione di lavoro e alle dieci gira il cartello sulla porta da chiuso a aperto per occuparsi dei piedi di ex muratori, macellai in-

ex pezzo grosso del Partito di unità socialista. Invisibile mentre è accovacciata, tale quale una figura biblica, ai piedi dei clienti, la protagonista inizia a conoscere quel mondo periferico che, giorno dopo giorno, le affida i suoi arti bisognosi di restauro.

«La signora Guse ha ottantacinque anni. Dopo il trattamento i piedi sono la parte più giovane del suo corpo», riflette l'autrice, mentre infila i calzini a quell'anziana cliente che, vittima di un tumore al seno, si è già pagata il funerale per timore di lasciare debiti. Anche il signor Paulke è anziano e malato: «Lo sa dove siamo? Sopra la merda di Berlino. Qui prima ci scaricavano le fogne, poi ci hanno costruito su 'sti palazzoni», le ha detto una volta barcollando per tenersi in piedi. Quattro settimane dopo sua moglie ha chiamato per avvisare che è morto, lasciando la sua dentiera nuova di zecca. La signora Blumier, invece, vittima della poliomielite da bambina, sfreccia per Marzahn a bordo della sua carrozzina elettrica facendo strage di cuori, anche se nei palazzi male isolati «si sente tutto», scher-



soluzione è una pedicure di bellezza di Berlino e il suo sguardo cambia prospettiva

Uno dei personaggi più curiosi è senz'altro il signor Pietsch, ex funzionario del Partito socialista che accompagnò la DDR ai giochi olimpici - «non ho mai capito in cosa consistesse esattamente il suo lavoro». Caduto il Muro e anche il suo matrimonio, il signor Pietsch si è trasferito a Marzahn, dove crede ancora di poter comandare come ai tempi del Partito anche se la sua sfera d'azione si è ormai ridotta alle gite del gruppo di riabilitazione vascolare. La sua priorità è

**Accovacciata e invisibile
fa conoscenza con
un mondo periferico**

quella di preservare il più possibile le sue ultime erezioni, per questo non esita un istante a proporre alla protagonista che traffica sui suoi piedi del sesso a pagamento. Nel libro si muovono poi Tiffy, la capa e la proprietaria del salone, i cani che scorrazzano nel quartiere a più alta densità canina di Berlino, coppie lesbiche e i nuovi clienti, i novellini, che varcano la porta per la prima volta.



Katja Oskamp
«Marzahn, mon amour»
(trad. di Rachele Salerno)
L'orma
pp. 144, € 16

Nata a Lipsia nel 1970

Katja Oskamp, è drammaturga e narratrice. «Marzahn, mon amour» è divenuto un caso letterario sia in Germania (100.000 copie a pochi mesi dall'uscita) che in Gran Bretagna, dove la BBC ne ha trasmesso la lettura integrale. Vive a Berlino dove dal 2015 lavora come pedicure

«Sono passati gli anni confusi? Gli anni in cui annaspi al centro di un grande lago, fiaccata dalla monotonia delle bracciate? Credo di sì», riflette la scrittrice alla soglia dei cinquant'anni. «A partire dalla primavera del 2015 mi sono presa cura di circa 3800 piedi, 19000 dita. Ho tenuto stretta fra indice e pollice ciascuna di esse». Ogni mattina dalle quattro alle sette siede alla scrivania a scrivere, poi s'infila sotto la doccia, prepara i panini e prende il tram per Marzahn. Invisibile ma serena, sente che è infine al suo posto: «il mio amore è diventato liquido, s'insinua negli interstizi più improbabili. L'amarezza è scomparsa insieme agli ultimi residui di arroganza giovanile». *Marzahn, mon amour*. Storie di una pedicure di Katja Oskamp è un romanzo intimo, più che mai sincero, originale e coraggioso come solo chi trova il coraggio di attraversare una crisi e di approdare all'altra riva dell'esistere. —

© FINESTRE/DOSSIER/ARTE

TEATRO/ YASMINA REZA

Una storia può finire con un'amabile strage anche senza pistole

La famiglia si ritrova al funerale del vecchio Simon
Tra coppie in guerra, tradimenti, vecchi segreti

ELVIRA SEMINARA

Mentre il vecchio Simon viene interrato, Julien ne ha un cruccio che pizzica e prude. La maglia della salute. Tenerla o toglierla? Fa caldo, infatti, ma chi se l'aspettava, a novembre?

Siamo in pochi e confusi, nella tenuta di famiglia nel Loiret - i tre figli del morto, lo zio Pierre con la moglie Julienne, la ex di un figlio - ma l'importuna maglia della salute imprime già, col suo peso intimo e prosaico, un alone umido e comico alla storia. C'è già tutta Yasmina Reza, col suo furore ilarotragico, in questa pièce scritta a soli 23 anni, *Conversazioni dopo un funerale* e che già nel 1983 l'ha consacrata al successo.

C'è già tutto sì. Ad esempio la morte, che affiora sempre e giocosamente nei suoi testi, dall'omicidio liberatorio, a sorpresa (in *Babilonia*, del 2016), alle ceneri caparbiamente stipate nella borsa da palestra (*Felici i felici*, 2013), ma anche l'amore conflittuale tra fratelli (qui come in *Serge*, 2021), e poi le coppie sempre in guerra e il tradimento, che infiamma e gela tra formalismi e vaniloquio. Qui è l'arrivo inatteso di Elisa, ex di Alex ma innamorata del fratello Nathan (con cui ha vissuto tempo fa una notte d'amore, e Alex lo sa, ma l'ama ancora) che muove l'ordigno narrativo. Perché, anzi per chi, è venuta questa donna «dalla faccia da pioniera, con la pupilla avventurosa»?

E andrà via davvero, come ripete ogni mezz'ora, o resterà a dormire in villa?, e con chi? E che fa Alex con le cesole in mano?

Eccola qui la vita, mischiata al fango e al desiderio, alla noia e alla fame («già, chi fa la spesa per cena?»), e mentre Alex parla al padre che finalmente può ascoltarlo, perché è là sotto, con «le narici piene di terra», Nathan ed Elisa faranno l'amore tra i cardi e le ortiche, «per scacciare un dolore con un altro». E Edith, la sorella, rimpiange e aspetta l'antico innamorato Jean, sempre deriso e respinto.

Perché l'amore è indispensabile, anche se faticoso e deperibile. Ed è difficile, ra-



Yasmina Reza
«Conversazioni dopo un funerale»
(trad. di Daniela Salomoni)
Adelphi
pp. 119, € 12

ro, essere felici - dice Reza - perché ci vuole un talento speciale, personale e incondizionato, una specie di grazia. Meglio raccogliersi nel più comodo e premuroso ego, e mentre il cicaleccio fra i presenti si avvita e svita sul filo dello zero termico, tra offese reticenze e blande rivelazioni, meglio pelare patate e rape, tutti insieme, e mettere al fuoco il bollito, aspettando che il tempo decida per noi. E ad esempio arrivi la pioggia, che è almeno un segno indubitabile.

«Siamo persone civili - dice Nathan alla sorella Edith - soffriamo secondo delle regole, ognuno trattiene il fiato, niente tragedie. Siamo discreti, eleganti, siamo perfetti».

No, proprio nessuno è perfetto, e da questa smania autodistruttiva non c'è scampo, perché se tutto è relazione (fra noi, fra me e me, fra me e le cose, noi e il paesaggio) tutto è attrito e sfregolio, vincolo o aspettativa, sforzo di adeguamento, livore e nostalgia. Ed è così, sbeccati e macchiati, defor-

Nata a Parigi nel 1963

Yasmina Reza, drammaturga, romanziera e attrice, aveva 25 anni quando ha scritto «Conversazioni dopo un funerale» che ha ricevuto il premio Molière nel 1987, l'anno in cui è andata in scena. Adelphi ha pubblicato quattro commedie e tre romanzi, l'ultimo è «Serge»

mati, un po' crepati e guasti, in pezzi, che ci sorprende il buio, a travisarci. «Momenti di buio - come si legge in *dascalìa - gradualmente o repentinamente*», ma continui.

Certo, c'è la letteratura. Già qui, poco più che ventenne, Reza le riconosce un ruolo se non proprio salvifico, almeno medicamentoso, tanto che Pierre con applicazione legge al mattino Victor Hugo e la sera Baudelaire, mentre Alex, penitente critico letterario, soffre perché non riesce a scrivere, e specialmente perché non ha «niente da dire».

«Sembra uscita da un romanzo», del resto, anche l'immane auto in panne di Elisa, che ritorna a casa dopo i saluti almeno tre volte, a ribadire un tempo che non scorre, e si ripiega su di sé, prosciugato, nel borbottio della grondaia rotta.

Ma sono (siamo) tutti vorticosamente in panne, coi fili scoperti e quella spia intermittente, indecifrata. Smarriti e irrisolti sino alla fine, tra vezzi borghesi e brividi intellettuali, lacrime e cigolios, grappa e trabocchetti. Sempre sull'orlo, tra collera e impotenza, della resa dei conti che non torneranno. Non c'è ancora, in queste *Conversazioni*, l'umorismo spietato e la feroce ispezione dell'anima che segneranno i lavori successivi, ma c'è già - ad esempio in *Alex* - quel grumo di candore che nascondiamo a noi stessi come fosse una debolezza, quella forma di ingenuità scampata al tempo e alle violenze che per questa sua tenacia, e resistenza, ti commuove. Quella tenerezza che illumina sghemba, come un'insegna storta nella notte, molti dei suoi personaggi che verranno.

Il bollito è pronto, fine della pièce. Tutti illesi e tutti feriti, ma finalmente a tavola.

Se compare una pistola in un romanzo dovrà sparare prima della fine, certo. Ma Reza capovolge il detto di Čechov. Una storia può essere un'amabile strage anche senza mostrare la pistola. —

© FINESTRE/DOSSIER/ARTE